

periodico di pensieri in libertà n. 20
Ottobre 2009 - anno VIII - II

L'ALBA

La via stretta... tra il caos e la luce

realizzato dai detenuti della Casa Circondariale di Ivrea

ALBA

ALBA
PENSARE
PENSARE
PENSARE

In questo numero

Morire di carcere	3
In carcere prima del matrimonio	4
Uno spettacolo multiculturale	4
Pinnacola per dimenticare il carcere	5
Diventare noi stessi pur vivendo nel caos	6
Special-one o furb-one?	8
Vorrei tornare a lavorare	9
In fiera la nostra parola	10
AA27/08/102 C.so Vercelli,165	11
Così si è interrotta la mia vita	12
Facile commettere un reato!	13
Pensieri da pensare	15
La nostra vita in carcere	16
Solo e lontano	16
Giorno dopo giorno qui dentro	17
A mia madre	18
Giulia di Barolo	18
L'intervista	19
Pugni che fanno bene	21
Il pacchetto sicurezza, una riforma o confusione?	22

i primi frutti delle serre della
Casa Circondariale di Ivrea



per contattarci potete scriverci a:

Redazione L'Alba

c/o Casa Circondariale, C.so Vercelli, 165 - 10015 IVREA (TO).

oppure: alba.ivrea@gmail.com

per aiutarci potete presentarci ad un amico chiedendo per lui una copia

per sostenerci economicamente

inviare la vostra offerta al Conto Corrente Postale n. 23966104 intestato a

"SAN VINCENZO DE PAOLI CONSIGLIO CENTRALE IVREA ONLUS"

cod Iban IT 86EO7601 01000 000023966104

indicando nella causale "per L'Alba"

Morire di carcere: i numeri sono impressionanti!

Dopo una lunga notte... L'Alba ritorna!

Chiediamo scusa ai nostri lettori per il ritardo con cui torniamo nelle loro case. I motivi possono interessarvi, ma non vogliamo farla troppo lunga: la redazione interna sta crescendo ma i volontari diminuiscono e ci manca molto Tino che in fondo era la locomotiva anche di questo giornale.

In questo numero trovate nuove firme e un inserto prezioso che racconta la presenza del carcere alla "Fiera della Parola": un evento che si è tenuto a Ivrea nel mese di giugno e in cui siamo stati presenti proprio per far crescere il legame fra il carcere e la città.

In questi tempi le carceri italiane ogni tanto fanno capolino sui giornali per il previsto e ampiamente annunciato sovraffollamento. L'effetto indulto è terminato forse un po' dopo quanto i più temerari prevedevano e le carceri scoppiano.

Ricordiamo pochi numeri.

Le presenze ammontano a quasi 64.000 detenuti per 43.117 posti (Immaginate se in una casa dove vivono già quattro persone ne arrivassero altre due... E la cella non è una casa!)

I morti in carcere nel 2009 da gennaio a luglio sono stati 118 di cui 50 suicidi (in tutto il 2008: 42 suicidi su 121 decessi - tratto da www.ristretti.it).

Le fonti di informazione sono piene delle notizie sul mal tempo, sul beltempo, sul tempo così e così, sugli scandali, sulla crisi; non hanno troppo spazio per noi.

Si sentono soprattutto le voci della Polizia Penitenziaria che lamenta a ragione, il grave carico di lavoro. A volte arriva fiavole anche la voce della protesta sommessa di alcune carceri.

I numeri non bastano a dire la sofferenza di tanti ma a volte servono a far rilettere su alcuni falsi luoghi comuni e allora proviamo a ripeterne altri.

Il costo medio giornaliero di un detenuto è di 131,67 euro. Attenzione, per i tre pasti si calcolano solo 2,95 euro che comunque prima (se il detenuto lavora) o poi dovranno essere rimborsate allo stato.

Un detenuto statunitense costa 76 euro al giorno.

L'organico della Polizia Penitenziaria in Italia è di 43 mila unità. circa uno per 1,4 detenuti. La media europea è di uno a tre; quella statunitense di uno a sette. Il costo del personale incide per circa l'80% del costo medio calcolato per ogni singolo detenuto. Il mantenimento, l'assistenza, la rieducazione ed il trasporto incidono per circa il 14,5%. I beni e servizi circa il 2,5%. Gli investimenti circa il 2%. L'informatica di servizio e gli oneri comuni circa per l'1%.

Gli Educatori in servizio sono 551 a fronte dei 1376 previsti: uno ogni 107.

Insomma un grosso problema di cui nessuno ha la soluzione pronta. Purtroppo non esiste una bacchetta magica. Occorre cercare i capi dei molti fili aggrovigliati e seguirli uno per uno con pazienza impegno e molta pazienza.

I detenuti finora hanno dimostrato molta pazienza nonostante siano stretti dalla sovraffollamento che vivono in prima persona e dalla rigidità del trattamento penale che proprio il sovraffollamento fa crescere a volte perché non se ne può fare a meno a volte perché altri provano a "cavalcare la tigre" per far scoppiare il caso e far puntare i riflettori sul problema.

I detenuti però non hanno altra voce se non il loro corpo e questo fa crescere i suicidi, i "tagli", l'autolesionismo.

Però qualcosa si muove.

A Ivrea questa estate le serre hanno ripreso a funzionare. Grazie al volontariato, (anche e forse, soprattutto, a quello dei detenuti) i 400 metri quadri delle serre si sono ripopolati di pomodori, piantine di insalata, peperoncini e mille altri colori. Da poco è ripartito un corso per giardiniere ortofrutticultrice che impegna 8 studenti e che porterà a produrre una buona quantità di verdura tale da poter essere portata fuori e immessa sul mercato. Un piccolo segno ma un ulteriore canale di collegamento fra il fuori e il dentro.



Tre giorni di prigione e salta il matrimonio!

Silva Collecchia

Doveva celebrare il matrimonio il 12 luglio ma lo sposo è finito in carcere poche ore prima della cerimonia.

Comprendibile lo sgomento della sposa, una giovane lericina che aveva già preparato tutto per il suo giorno più bello.

Ma a stoppare l'importante avvenimento si è messa di mezzo un'ordinanza di custodia cautelare in carcere della Procura della Spezia, per un residuo di pena di soli tre giorni, che ha raggiunto il futuro sposo mentre stava lavando la sua automobile per la cerimonia di nozze. Tre giorni in galera che il giovane deve scontare, proprio quando la coppia aveva deciso la data del loro matrimonio.

Il giovane, un tunisino di 34 anni, che da anni vive a Vezzano, venerdì nel tardo pomeriggio, si era recato all'autolavaggio di Santo Stefano

Magra per pulire l'auto con la quale lui e la sua amata l'indomani mattina avrebbero dovuto raggiungere il municipio di Lerici dove il sindaco li avrebbe uniti in matrimonio.

Alla vista dei carabinieri al giovane è mancato poco che prendesse un colpo. «Mi devo sposare domattina, non possiamo rimandare di qualche ora la carcerazione, vi dò la mia parola che non scappo», avrebbe chiesto ai militari dell'Arma mentre gli mettevano le manette ai polsi.

Poco dopo è giunta in caserma anche la futura sposa. La giovane piangeva. Proprio non sapeva cosa raccontare ai parenti che all'indomani avrebbero dovuto partecipare alle nozze.

Ma naturalmente i carabinieri non hanno potuto far altro che portare il tunisino in carcere alla Spezia, da dove uscirà domattina: in ritardo però per potersi sposare.

C'è da giurarci che fuori la porta di Villa Andreino, il giorno dopo ad attendere il tunisino (in galera per resistenza a pubblico ufficiale) ci sarà stata la futura sposa in attesa di coronare il suo sogno d'amore.

Infatti i due, al momento dell'arresto, avrebbero subito manifestato la propria volontà di rinviare al più presto la cerimonia di matrimonio, a meno che, nel frattempo uno dei due non ci ripensi e butti tutto all'aria.

Ma questa ipotesi appare improbabile, visto le lacrime copiose che la lericina ha versato in caserma e il disappunto manifestato dal futuro sposo al momento dell'arresto.

Arte e prove di dialogo fra culture

Antonio Bova

Giovedì 4 giugno presso la sala multiuso, nella casa Circondariale di Ivrea ha avuto luogo la rappresentazione musicale "Canta il sogno del mondo".

Sono stati letti da Daniela Falconi alcuni componimenti poetici, con l'accompagnamento della chitarra di Miguel Angel e dei ritmi intensi dei bonghi di Mamady Koyaté.

Una volontaria ha iniziato la manifestazione illustrando i temi trattati incentrati sul dialogo interculturale, e sulla necessità di armonizzare le diverse potenzialità di tutte le culture.

Anche Silvio Manzi ha interpretato alcuni brani musicali che hanno riscosso un buon successo fra i non molti partecipanti (nonostante le numerose richieste).

Al termine alcune espressioni recitate nelle diverse lingue hanno creato un bel clima di partecipazione e coinvolgimento fraterno. Anche una poesia di Martin Luther King, distribuita ai partecipanti è stata un degno epilogo della giornata.

Occorre anche ricordare le parole della Direttrice e il suo ringraziamento agli artisti, agli organizzatori e agli educatori della Casa Circondariale.

Raimon Panikkar, filosofo e teologo spagnolo di cultura cattolica e indù sosteneva: "Il punto d'incontro tra due culture non può essere né la mia casa né quella del mio vicino; esso si trova all'incrocio della strada fuori dalle mura, laddove potranno eventualmente decidere di piantare una tenda per il nostro presente.

Proponiamoci quindi con umiltà per individuare il luogo su cui collocare la tenda; punto di incontro fra popolazione detenuta, polizia giudiziaria, direzione.



Per dimenticare il carcere basta una pinnacola (forse)

Margherita Genta

Ci vuole veramente poco per vivere e far vivere a chi è ristretto in carcere una giornata diversa; ma quanto impegno richiede quel poco per chi lo organizza: permessi di ingresso, autorizzazioni a non finire, via vai di domandine...

Ma il risultato ce lo comunica questo scritto, che trascrivo integralmente. Credo che non abbia bisogno di commenti, è una conferma lampante del fatto che chi sta espiando la pena rimane innanzi tutto persona con i valori inalienabili di ogni essere umano, al di là degli sbagli che ha commesso, e come tale ha diritto di essere considerato.



Ci si sveglia come al solito e si attende l'apertura della cella facendo le solite cose: la barba, il caffè, si ascolta il telegiornale, ci si lava i denti con maggior attenzione, anche se spesso non si arriva a contare trentadue.

Arrivano ospiti oggi, grazie alla disponibilità della direzione e dell'ufficio comando: per un torneo di pinnacola entreranno una decina di persone del centro anziani di S. Lorenzo. Si avvera in parte una vecchia idea della "solita" legge Gozzini: carcere e territorio, per il quale si intende naturalmente le persone che lo abitano.

Quelli ad esempio che ci sono al Centro anziani.

Dopo dopo giorni di pioggia alle 8 sembra che stia per arrivare un po'

di sole. È una fortuna, penso, poter sistemare tavoli e sedie fuori all'aperto nel cortile-passeggio, anziché nella sala colloqui. Il che avrebbe precluso a noi e agli ospiti la possibilità di fumare durante il gioco.

La pinnacola ha in sé una lontana parentela con il poker, nel senso che, pur senza dichiarare le carte, ha una strategia e una variante bluffista della carta detta d'appoggio. Tutto ciò provoca nel giocatore una tensione che la sigaretta, appunto, maschera o tradisce.

Ma ecco, sistemati tavoli e sedie, clima dolce e aria fresca. Con qualche minuto di anticipo arrivano, carichi di stuzzicanti tramezzini, pizzette, dolci e mazzi di carte nuove fiammanti, gli ospiti! Mi sembra un giorno strano, dopo pochi minuti dal loro arrivo, accompagnati dai volontari della S. Vincenzo, ci sentiamo tutti non in carcere ma nel patio di un qualsiasi circolo ricreativo, come ce ne sono tanti fuori di qui.

Ben presto si capisce che il gioco delle carte è l'ultima delle cose belle che ci riserva la giornata. È bello poter scambiare una battuta scher-

zosa con l'ormai amico-avversario-ospite.

Poter accendere la sigaretta che Rosy tiene in bocca mentre cerca l'accendino nella borsetta... Dopo lo scambio di amicizia e umanità, ci si lancia, tra un tramezzino, un bicchiere di coca cola ed un caffè, in canzoni dei nostri e dei loro tempi.

C'è il piemontese che "spiega" la *bagna cauda* al siciliano, il napoletano che spiega la *pizza* ed il pugliese che spinge le quotazioni della *cima di rapa*. Il tutto infine portato ad un pari punteggio da una *Romagna mia* cantata a squarciagola!

Come è lontano, come su un altro pianeta, il *pacchetto sicurezza* varato appena ieri dal governo. Penso che l'egoismo e la poca disponibilità ad accogliere il prossimo con sentimento fraterno dovrebbero costituire materia di speciale studio da parte di chi influenza il modo di pensare delle masse.

Oggi ho conosciuto il mio prossimo e posso dichiarare che è stata la giornata più ricca da quando sono in carcere.

Diventare sé stessi pur vivendo nel caos

Antonio Filomeno

Moltissimi cercano di farci diventare ciò che vogliono: dopo un po' ci arrendiamo e concludiamo che forse è questo ciò che viene chiamato adattamento.

Qualche volta, qualcuno si ribella e dice: "No! Non voglio diventare quello che vuoi tu".

Io sono così e così resterò, io voglio diventare ciò che sono.

Io attribuisco molta importanza al cambiamento e, come detenuti, stiamo affrontando un processo di trasformazione di noi stessi in cui siamo molto coinvolti emotivamente! Se noi cadiamo possiamo rialzarci e continuare a proseguire.

Dobbiamo credere nel cambiamento, dobbiamo sapere che è possibile. Perché l'educazione è un processo continuo di cambiamento, ogni volta che insegnate qualcosa a qualcuno, viene assimilato e utilizzato, e ne emerge un essere umano nuovo.

Ogni libro conduce a nuovi libri, un brano di musica introduce a diecimila nuovi brani...

Ascoltare una sonata di Beethoven, leggere un libro di poesie, vuol dire perdersi! Ci sono migliaia di cose da leggere, da vedere, da fare, da toccare, da sentire.

Ognuna di essa fa di noi un essere umano diverso.

Ecco ora viviamo dentro un istituto penitenziario: possiamo trarne un buon insegnamento, costruire mattone per mattone il "diventare noi stessi": solo se costruiamo su un fondamento solido come la roccia e non sulla sabbia potremo resistere alla prima tempesta che troveremo fuori.

L'amore s'insegna.

La paura, il pregiudizio, l'odio, la premura, la responsabilità si possono insegnare.

L'impegno s'impara, il rispetto s'impara, la bontà e la gentilezza d'animo s'imparano.

Tutte queste cose si apprendono in società, in una famiglia o in un rapporto.

L'uso del linguaggio inizia all'età d'uno o due anni quando le parole cominciano ad assumere un contenuto emotivo e intellettuale. Sono le parole con le quali voi dividete il vostro ambiente e vivrete per il resto della vostra vita, e che potranno ingabbiarvi o rendervi liberi.

Questo è straordinariamente importante. Quindi, siete veramente ciò che siete oppure siete ciò che state imparando e ciò che gli altri vi hanno detto che siete?

Io sono convinto che voi dominate il vostro destino e che possiate essere ciò che volete.

Potete anche fermarvi e dire: "No, non voglio farlo.

Non mi porterò così.

Mi sento solo e ho bisogno di avere gente intorno. Forse devo cambiare

il modo di comportarmi".

Un investimento nella vita è un investimento nel cambiamento, e non penso alla morte perché sono troppo occupato a vivere!

La morte si arrangi. Non dobbiamo mai credere di stare tranquilli...

Si può imparare tutto: anche a vivere meglio!

La vita non è fatta così. Quando si cambia continuamente, bisogna continuare ad adattarsi al cambiamento, e ciò significa che ci troveremo sempre di fronte a nuovi ostacoli.

E' questo che dà gioia alla vita. Quando siamo coinvolti nel processo del divenire, è impossibile fermarsi. Siamo spacciati!

Travolti!

Ogni giorno è nuovo. Ogni fiore è nuovo. Ogni faccia è nuova. Tutto, al mondo è nuovo, ogni mattina della nostra vita.

Smettiamola di vederla come una cosa noiosa!

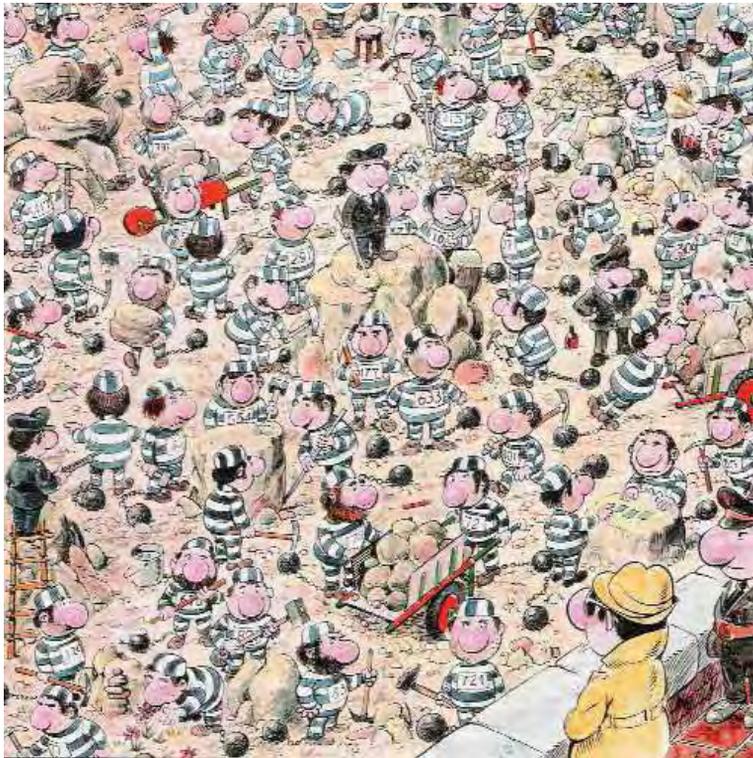
Un detenuto ha bisogno di qualcuno che gli vuole bene. Basta una persona che lo segue nel suo recupero, oppure un lavoro di squadra, purché gli voglia bene davvero, e non sto parlando di famigliari.

Sto parlando delle piccole cose, dei piccoli modi per mostrare questo affetto. Basta dire buon giorno, un sorriso, ho qualcuno che viene a batterci la mano sulla spalla e a dirci: così va bene. Mi piace veramente.

Nel rispetto delle regole. Questo significa impegnarci in attività di valori; dovete essere veri, e dovete imparare ad ascoltare.

Vi sono simboli d'ogni genere. Il linguaggio verbale e solo uno dei tanti. Qualche volta, quando apriamo la bocca, commettiamo errori tremendi.





Spesso è molto meglio limitarsi a guardare qualcuno e vibrare.

In ogni modo evitate di parlare sempre voi: ascoltare è importante.

Volete che gli altri parlino?

Tacete. Dopo un minuto, saranno loro a dirvi tutto.

La felicità è impegnarsi

Il cambiamento e il progresso si hanno, quando una persona ha rischiato se stessa e ha osato fare esperimenti con la propria vita.

La felicità consiste nell'impegnarsi in attività di valore. In fondo esiste solo una persona che può dire con certezza cosa ti farà felice: te stesso.

Violando i valori, si è come l'automobilista che esce da strada: il risultato può essere la rovina di un attimo,

di un rapporto, di una vita.

Solo tu puoi dire dove porta la strada.

Spetta a ciascuno stabilire i propri obiettivi per ogni momento, ogni relazione, ogni fase della propria vita.

A volte ci si può sentire come foglie trascinate dal vento, ci si può sentire insignificanti come un granello di sabbia lungo una strada sporca. Nessuno ha mai detto che la vita è una cosa calma e ordinata; non lo è.

Un detenuto non è una foglia secca, né un granello di sabbia: un detenuto può, in misura più o meno grande, tracciare il proprio percorso e seguirlo.

Si può avere la sensazione che le cose siano arrivate ad un punto in cui è troppo tardi per fare qualcosa, che la strada già percorsa è così malridotta che non c'è più alcuna possibilità di tracciare una strada futura un po' diversa, ma c'è sempre un punto sulla

strada dove se ne può tracciare un'altra, e cercare di seguirla.

Non esiste una persona viva che non possa iniziare qualcosa di nuovo. Si può affermare, senza timore di essere contraddetti, che altri possano ingannarci e cercare con vari mezzi di spingerci fuori strada, tentarci in vari modi per farci condurre una vita immorale: si comportano in questo modo per assecondare i propri fini e se gli si da retta, alla fine sarà solo tragedia e dolore.

Chi ha detto che la strada non ha delle buche?

Tuttavia è possibile percorrerla. Se anche le persone possono cadere, questo non significa che non possono rialzarsi e continuare a proseguirla.

La via della felicità è un'autostrada per chi ne conosce i margini.

Tu sei il guidatore.

Buon viaggio.

Special-One o furb-One? questo il dilemma

Massimo Cammelli

L'allenatore dell'Inter è la prova vivente che in Italia per sfondare non serve saper far qualcosa, quello che conta è vendersi bene...

Cito da Wikipedia: "José Mário Dos Santos Mourinho Fèlix, noto semplicemente come José Mourinho (Setùbal 26 gennaio 1963), è un allenatore di calcio portoghese, attualmente responsabile tecnico dell'Inter.

Ha allenato squadre come Benfica, porto e Chelsea. È soprannominato "The Special One", come lui stesso si definì durante la sua prima conferenza stampa al Chelsea. Un'altra delle sue frasi celebri è questa: "Non sono il migliore del mondo, ma penso che nessuno sia meglio di me".

Ma c'è anche questa "Dio, e dopo di lui, io". E si potrebbe continuare...

Bene, questo genio della panchina che Massimo Moratti ha importato dall'estero perché l'erba del vicino è sempre più verde, ha totalizzato con l'Inter un punto in meno di quelli ottenuti lo scorso anno da Roberto Mancini con una squadra un po' meno forte, che però aveva il grande handicap di non insultare gli avversari, non sentirsi un padreterno, lavorare in silenzio, essere stato un grande campione, aver vinto due scudetti sul campo più uno a tavolino senza tirarsela da intellettuale e soprattutto essere italiano.

Niente paura, cari lettori. Non sto facendo del facile sciovinismo (il calcio deve molto a decine di bravissimi calciatori e allenatori stranieri), nè affliggervi con uno scritto sullo sport. Infatti parlo di Mourinho, che sta allo sport come Vittorio Sgarbi sta alla

politica.

Vorrei provare a comprendere com'è possibile che questi fenomeni da baraccone, moderne versioni della donna barbuda e del mangiafuoco, dopo tanto girovagare per il mondo con alterne fortune, riescano sempre a trovare l'America in Italia.

Lo sport, finora era rimasto l'unico settore in cui contavano poco le chiacchiere e molto i fatti, i risultati, la professionalità. Ora anche quello è diventato una succursale della tv, una filiale della politica. Essere competenti non conta: conta l'immagine, possibilmente forte, esagerata, smodata. In una parola: conta spiarle grosse.

Di allenatori più bravi di Mourinho, in Italia, c'è né sono una trentina. Gente che fa miracoli, con giocatori



Vorrei lavorare per la mia famiglia

Chato

molto più scarsi di quelli stellari che Moratti gli ha messo a disposizione, che vincerebbero il campionato anche senza allenatore, praticamente col pilota automatico, invece di aver rischiato di perderlo perché in panchina c'era Mourinho.

Il furbasto portoghese lo sa e ci marcia. Ha capito che per sfondare in Italia non serve saper far qualcosa. Anzi nuoce. Serve invece vendere bene la propria merce e poco importa se è avariata.

Anzi, aiuta. Perché in un paese controllato da circa 15 anni da un manerottolo che promette tagli delle tasse, lavoro e soldi per tutti, ponti sullo stretto e no, dimezzamento dei reati e chi più ne ha più ne metta, senza mai mantenere un solo impegno c'è spazio anche per Mourinho.

In un paese dove continua a crescere il consenso della Lega che annuncia da 20 anni la successione, poi la devolucion e il federalismo fiscale con lo stesso empito che accompagnerebbe il ritorno del Messia, senza mai cavarne un ragno dal buco, i Mourinho hanno un posto al sole assicurato. In un paese che ha avuto fino al 1989 il più grande partito comunista d'occidente e poi ha seguito a dare fiducia a chi fino a 20 anni fa inseguitava il Sol Levante dell'avvenire, i Mourinho possono dormire tra due guanciali.

Resta da capire per quale motivo il primo produttore mondiale di venditori di fumo senta il bisogno di importarli all'estero. E perché mai il primo importatore mondiale tra gli incantatori di serpenti, quando ne arriva uno da fuori, lo scambia regolarmente per un guru.

Fare i furbi è il nostro sport nazionale. Ma non potremmo provare anche a farci furbi



Sono sudamericano e vorrei raccontare la mia esperienza da quando sono in Italia.

Nel mio paese, la Bolivia si fa un po' fatica a trovare un lavoro, un grosso problema per me, visto che dovevo sostenere la mia famiglia.

Sono infatti sposato ho 5 figli (il più piccolo di 10, il più grande di 20 anni) e tutti studiano. Questo è uno dei motivi per cui avevo bisogno assolutamente di un'occupazione.

Quindi mi feci coraggio e iniziai a viaggiare in Europa, fermandomi in Italia in cerca di lavoro. Arrivai nel 2005 senza problemi e dopo aver trovato una sistemazione, ho iniziato a cercare un lavoro e l'ho trovato. Ho lavorato sempre per tutto il tempo che sono stato in Italia.

Per mancanza di documenti (permesso di soggiorno) non ho potuto farlo con continuità e quella precarietà mi ha portato in galera, avendo io fatto un favore a un amico, mio paesano.

Oggi sono preoccupato perché non posso comunicare con la mia famiglia fin quando non uscirò di qui (a casa mia non c'è il telefono fisso), frequento un corso di rilegatoria per non sentire troppo lunghi i giorni e gli anni, scendo all'aria, al sabato mattina vado in palestra a fare un po' di ginnastica, al campo sportivo a giocare un'incontro amichevole di calcio con gli altri compagni: per far passare il tempo seguo insomma la vita del carcere. Ma io vorrei uscire presto per lavorare e mantenere la mia famiglia.



In fiera la nostra Parola per educarsi e ricominciare

Marilena Pola

Una cella essenziale e nuda, che ha per soffitto un cielo blu, percorso da nuvolosi neri e per pareti i verdi del prato e dei grandi alberi del Parco di Villa Casana. Con questa installazione surreale, che lascia e suggerisce spazi infiniti alla fantasia personale, si è concretizzata la prima collaborazione tra un luogo della memoria e della storia locale, l'Archivio Storico Olivetti, e la casa circondariale, luogo dei senza memoria e senza storia.

Collaborazione che pone le sue fondamenta nel paradosso: "il valore della libertà, che nella cultura olivetiana rappresenta simbolicamente l'essere uomo, e la sua privazione totale che produce il "non uomo".

In occasione dei tre giorni della Fiera della Parola, in cui è stata data voce alle parole scritte, pensate, sognate da varie realtà del territorio, quest'anno è stata data la parola anche a noi, che viviamo la realtà del carcere, ciascuno nei suoi ruoli: direzione, Uepe (ufficio esecuzione penale esterna), polizia penitenziaria, volontari e detenuti, con i nostri racconti e presenza fisica. Per sottolineare il nostro esserci, sul territorio, per ricordare che la sicurezza, per la comunità esterna, si costruisce anche dialogando con noi.

Gorgona, l'ultima isola-carcere Italiana, è luogo di libertà durante la detenzione, di vita, nel rapporto con gli animali e la natura, di responsabilità, attraverso lavoro, la cura degli animali e delle piante, la relazione, l'affettività.

Marco Verdone, il veterinario che lavora come consulente nella casa di reclusione nell'isola, ha allestito il suo stand vicino al nostro, per illustrare ai visitatori che si inerpicano per un sentiero scosceso per raggiungerci, una via che renda pos-



sibile la rigenerazione della persona detenuta. Questo affiancamento, reale e simbolico, tra il nostro carcere e quello di Gorgona ha dato vita a un gemellaggio è un progetto di continuità, nella relazione e nello scambio, nella prospettiva di una reciproca contaminazione che, attraverso l'approfondimento della conoscenza reciproca, porti la struttura carcere a rendere effettivo l'articolo 27 Costituzione secondo cui "le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato".

La nostra installazione, cella più percorso-corridoio con testimonianze della vita quotidiana in carcere, scritte, fotografie o disegni dei detenuti coinvolti nell'iniziativa, è stata visitata da un numero significativo di persone incuriosite, molti bambini e ragazzi con domande mirate. Certamente la mancanza di silenzio, sottolineata dai rumori registrati in istituto con le voci in varie lingue, lo sferragliare delle chiavi, la battitura delle inferiate, è stato determinante

nell'esperienza vissuta da chi al carcere non si era mai avvicinato, nonostante il prepotente ingresso di una natura splendente e provocatoria nella sua invadenza, così lontana dalla realtà rappresentata.

Esperienza che ci auguriamo possa aver aperto, in loro, una finestra, piccola, attraverso cui far entrare un po' di quell'altro, il detenuto, cui non hai mai pensato ma che c'è, appartiene al tuo mondo, col quale devi fare i conti, se ti vuoi sentire autenticamente uomo. Per noi che vi abbiamo partecipato come operatori carcerari ha rappresentato un fondamentale momento di collaborazione per la creazione di sinergie feconde e costruttive, per avviare dal basso un percorso di cambiamento urgente è necessario da un carcere essenzialmente punitivo a uno autenticamente rieducativi.

Un momento finalmente aperto alla comunità tutta, di festa, di apertura, di gioia. Sì, anche di gioia. Come quella che abbiamo letto nel volto del detenuto presente con noi, grazie a un permesso premio.

AA27/08/102

Corso Vercelli, 165 - Ivrea

Corso Vercelli 165, corsia di preselezione a sinistra. Scatta il verde e da quel momento solo venti metri ti separano dalla struttura penitenziaria.

Due colpi di clacson; si apre un portone, poi un altro e ancora un terzo.

Scendi dalla macchina scortato ed ammanettato, ma sei ancora al di fuori per un attimo, poi superi l'ultima porta che è una cancellata di sbarre di ferro.

Da qui in poi tutto è diverso dal mondo esterno.

Tutto questo può assomigliare ad una nicchia ecologica, dove anche l'orologio biologico che scandisce la vita di ciascuno di noi cambia, e viene vissuto diversamente da quanto si può pensare.

E come la nicchia, questo posto ha le sue regole e i suoi ritmi: la cosa più difficile è la convivenza con diverse tipologie di pensiero da parte di chi lo occupa per un determinato lasso di tempo.

Infatti non è come si può pensare fuori, senza aver mai avuto la spiacevole esperienza della detenzione: non si deve credere che sia un alloggio a tempo determinato dove ti viene servito un pasto caldo e un posto letto.

Si vive in un luogo, dove la più semplice richiesta del tuo corpo o della tua mente è come un miraggio nel deserto.

Apri gli occhi e ti ritrovi in un 3x2 più un 3x1 che è il bagno, per farsi la doccia o lavarsi c'è un orario prestabilito... Qui tutto ha un orario: dalle due ore d'aria al mattino e al pomeriggio a tutto ciò che ti è permesso fare, devi richiedere ogni cosa, anche la più banale, va sempre compilata una richiesta scritta, la famosa *Domandina*.

Ora sei qua e sei circondato da altre persone; tutti noi prima di avere un nome abbiamo una matricola, io sono AA27/08/102.

Le guardie sorvegliano ciascuna di queste matricole; ciascuno è solo senza la vicinanza dei suoi cari, ma non è mai realmente solo!

Ogni tanto come tutte le persone vorresti avere degli spazi di solitudine e di intimità con te stesso e con i tuoi pensieri.

L'unica cosa che ancora ti appartiene ed è semplicemente tuo è solo il letto, perché qui dentro nulla è tuo e tutto è condiviso con gli altri o con il compagno che divide il poco spazio che ti rimane.

A me pesa l'impotenza per non poter riscattare il mio passato e costruire il mio futuro, perché la struttura non garantisce di poter lavorare o finire gli studi iniziati; ciò mi logora e mi rende inerme più che la restrizione della libertà personale o la possibilità di scelta.

Non ho mai citato il nome che viene assegnato a questo luogo, *carcere*, e neppure il nome della stanza in cui si vive, ovvero *cella*, in quanto mi sembra di vivere solo un grande incubo con la speranza di svegliarmi una mattina e scoprire semplicemente che tutto è finito. Sì, proprio così lo definisco: *un incubo* che prima o poi finirà.

Quando voglio star solo e piangere, vado in bagno, spengo la luce e mi siedo per terra accanto al calorifero.

Proprio come voi sono una persona con sentimenti ed emozioni, ma di me viene giudicata solo l'azione compiuta e non ciò che posso provare, gli sbagli sono fatti per crescere e chi di noi non ha mai sbagliato?

Il giorno che le porte si apriranno e tornerò alla vita fuori da queste mura sarà il giorno più bello, sembrerà di essere entrato il giorno prima, invece sono passati molti anni: un minuto qui dentro è paragonabile ad un'ora, e un'ora è simile ad un giorno e quest'ultimo lo si può paragonare ad un mese.

Io, AA27/08/102, vi saluto e, come tutte le sere, spengo la luce e come la luce del giorno che verrà, accendo una speranza, perché questa è l'unica speranza che ho.



Così si è interrotta la mia vita

Augustine

Mi chiamo Augustine Okoebor, e sono nato in Nigeria, a Uromi.

Sono cresciuto con mia mamma, quattro fratelli e quattro sorelle; ogni giorno dovevamo cercare qualcosa per mangiare.

Eravamo molto poveri; non ho potuto andare a scuola e, da grande, non trovavo lavoro.

Mia sorella è venuta per prima in Italia, ha trovato lavoro a Bologna come operaia; io l'ho raggiunta e ho lavorato con lei in fabbrica dal 2001 al 2007.

Ho lavorato regolarmente.

Ora mi trovo in carcere per la prima volta, per un mio errore, che mi ha rovinato la vita.

A una festa ho bevuto la birra, non ero abituato e mi sono lasciato convincere a portare della cocaina: non so ancora chi mi ha convinto. Così si è interrotta la mia vita.

Ora per me è molto difficile, stare in carcere mi fa stare male e penso a mia sorella.

Solo lei mi può aiutare.

Io penso alla mia vita futura e non voglio più sbagliare.

Voglio rispettare le regole, rispettare me stesso e gli altri.

Spero che qualcuno mi aiuti ad uscire presto, perché ho sbagliato una volta ma chiedo ancora una possibilità di avere una vita normale e di poter rimediare a questo grosso sbaglio che ho commesso.

Spero che mi sia data la fiducia necessaria per poterlo dimostrare.

La finestra

Io non guardo dalla finestra perché mi fa pensare troppo.

Quando guardo dalla finestra penso alla mia famiglia e alla mia vita rovinata.

Quando guardo dalla finestra penso a come era bello fuori.



La cella

Quando sono in cella guardo un po' di televisione, riguardo i quaderni della scuola, faccio pulizia.

La cella è la nostra casa mentre siamo qui.

La cella è piccola e brutta, ma pulita perché la puliamo noi.

Nella cella c'è il letto, la televisione, l'armadio, il lavandino e la cucina e il gabinetto. E tanta, tanta tristezza.

È facile commettere un reato!.. Il difficile è scontare la pena!

La classe dei Cablatori

*Testimoniaza dal carcere per chi non sa cos'è
e per chi è ancora in tempo a non rifare i nostri errori.*

Le cause che portano a commettere reati sono varie e spesso combinate tra loro. Ad esempio il disagio sociale, quello individuale, la rabbia, la superficialità, la sfida e molti altri motivi.

Il fatto è che spesso si arriva a commettere un reato senza rendersi davvero conto delle conseguenze.

E' al momento dell'arresto che si comincia ad accorgersene. Ma è solo l'inizio!

come faccio?", a pensare alle persone più care, a cercare di individuare chi ci può difendere.

E si arriva al carcere.

Una volta entrati ci si sente del tutto disorientati.

Sei assediato dai rumori che rimbombano, rumori di metallo che batte e di voci che gridano; le chiavi, i cancelli che sbattono chiudendosi dietro le spalle e ad ogni cancello che attraversi ti senti sempre più rinchiuso.

In carcere, infatti, ci sono regole non scritte, che tutti rispettano e che bisogna imparare subito a conoscere e a rispettare per poter convivere con gli altri.

Le prime ore in carcere sono fatte di disorientamento, confusione e tentativi di capire l'ambiente, ma ancora sembra solo un brutto sogno, sembra che l'incubo possa svanire con il risveglio.

Invece è proprio il primo risveglio, dopo la prima notte, il più doloroso. Ti accorgi che non sei nel tuo letto e allora ti rendi conto della nuova realtà in cui sei sospeso e non sai quanto durerà.

E il tempo comincia a non passare mai. Si perde del tutto l'autonomia. Per ogni più piccola cosa dipendi dalle decisioni di altri. Per fare ogni cosa bisogna chiedere e aspettare, scrivere una "domandina" e aspettare. L'attesa, la perdita di ogni privacy, la vita di ogni minuto per giorni e per anni a stretto obbligato contatto con tanti altri estranei, che non puoi scegliere e non puoi sfuggire.

L'attesa continua e snervante. Il tempo è scandito dall'attesa del processo, del fine pena, dell'incontro coi familiari, con l'avvocato; dall'attesa di una lettera. E tutta la tua vita si riduce a questo.

In carcere stai come in una tomba dimenticata.

Da subito ti rendi conto che i rapporti non solo facili. Tra i compagni è difficile trovare veri amici, ma si cerca sempre qualcuno che ci dia indicazioni su come fare. E con il per-



Durante l'arresto e mentre si è in questura, l'essere stati fermati, il modo in cui si è trattati, che ti mette davanti con umiliazione alla reazione della società alla tua colpa, il sentirsi sospesi nella preoccupazione con cui si aspetta di essere portati in carcere, sono tutte cose che portano a perdere innanzitutto la tua libertà mentale. La mente comincia a girare velocissima, ad annaspere, a chiedersi "e adesso

Ovunque giri lo sguardo vedi muri e sbarre e blindi.

Fino all'ultimo passaggio: la cella, piccola come una scatola in cui sei ingabbiato.

Appena entrati in cella si viene accolti dagli altri detenuti con una sfilza di domande per essere inquadrato in base al reato commesso – non in base a chi tu sei, ma in base al reato – per essere accettato o meno.

sonale del carcere (anche se non con tutti è uguale) i rapporti sono ancora più difficili, si è come nemici non c'è dialogo né fiducia.

Quando arriva una lettera c'è un miscuglio di emozioni, se le notizie sono buone per un poco ci si sente sollevati. Ma comunque è sempre bello ricevere posta perché significa che nel mondo là fuori qualcuno ti pensa.

Se guardi dalla finestra il mondo sembra vicino, a portata di mano, e invece è così lontano!

Quel muro ci separa in modo netto, forte.

Per la maggior parte del tempo il senso di solitudine, la noia, la fatica, la tensione emotiva sono costanti.

Così in carcere si diventa selvaggi, aggressivi, nervosi, si perde il senso dell'umorismo, i lati buoni del carattere vengono seppelliti dalla rabbia e dall'aggressività, generate dal malessere.

In carcere c'è chi si pente di ciò che ha fatto e chi no.

Ma una cosa è certa: si scopre che la libertà è un tesoro immenso che non si compra e non si vende.

Testimonianza di un detenuto che si rivolge ai ragazzi

Veramente, ragazzi, bisogna stare lontano dal mondo della delinquenza perché ti porta a una brutta fine.

Quando ti trovi chiuso dentro una gabbia non ti senti male, ti senti morto!

Perché hai perso la libertà e la libertà è una cosa irripetibile.

Il carcere è come una foresta, un'isola perduta.

Ti schiaccia la noia, una noia totale tutti i giorni.

Per favore ragazzi, cercate di ragionare e non combinare reati, perché non sapete, non vi rendete davvero

conto della conseguenza, di cosa è davvero la vita in carcere.

Cercare un futuro migliore e una vita bella non è trasgredire le regole e le leggi, ma è proprio conservare la vita libera di ogni uomo fuori dal carcere.

Testimonianza di un altro detenuto rivolto ai giovani

Quando mi alzo dal letto vado a fare un corso per elettricista, solo questo dà un senso alla mia giornata, per il resto non c'è altro che la doccia e un'ora all'aria, cortile di cemento.

Finché non ci finisci dentro non sai davvero cos'è il carcere, la convivenza forzata e il non aver mai altro da fare.

Non voglio vedere altri giovani finire dove mi trovo io. Non avete idea, ragazzi, di quello che io sto passando qui.

Lasciate perdere le droghe, sono come armi che non portano nulla di buono.

Ascoltate queste parole di noi che

abbiamo visto dove porta questa strada, e non dimenticatele.

Ho 29 anni e sono passato per questa strada della droga e della delinquenza e quando mi sono reso conto di dove porta era troppo tardi.

Per questo dico: non dimenticate le nostre parole.

Io non voglio che altri finiscano come me, che per questo ho perso la famiglia e la ragazza e mi trovo in un posto a cui non ci si può abituare mai.

La vita va trattata bene, con rispetto di noi stessi e degli altri; se la tratti bene la vita ti tratta bene, ma se sbagli non ti perdona.

Non cercate solo le cose divertenti, ma le cose serie; non andate dietro a quelli che vi fanno ridere, ma seguite quelli onesti.

Usate la vostra testa e non cascate nelle trappole della superficialità, delle sfide, delle vie che sembrano più divertenti e più facili, perché alla fine sono come coltelli che vi si rivoltano contro.



Pensieri da pensare, testimonianze e idee



I miei giorni in carcere. Sto pagando ed è giusto così.

Mi alzo tutte le mattine presto, faccio colazione e mi dirigo verso la scuola.

Poi torno in cella faccio la doccia, mangio vero l'una e vado all'aria per evitare di pensare.

La cosa più preziosa è la libertà.

Di pomeriggio qualche volta faccio socialità con i miei connazionali.

Alla sera dopo cena cerco di non pensare e guardo la televisione.

La notte è dura, penso, penso... Pensieri confusi che non hanno né capo né coda.

Durante i giorni di festa passo tutta la giornata in cella: un caffè, il pranzo.

Ci sono molte cose che non funzionano, ho fatto molte domandine per parlare con gli operatori, sono pochi.

Mi pesa che non ci sia lo svago, il campo sportivo è stato riaperto solo da poco.

Sono un extracomunitario, mi manca tutto, almeno vorrei lo svago.

Quando esco per non sbagliare

più penso a com'è la vita in carcere.

Quando mi sveglio vado a scuola, quando non c'è scuola vado all'aria e poi torno in cella. Leggo o guardo la televisione.

Questo albergo non mi piace. Per me questa è la prima esperienza di carcere e sono sicuro che sarà anche l'ultima.

Nurredine

Una giornata in prigione

Nella mia cella non c'è niente di speciale.

Nelle mie 24 ore vado all'aria alle 9.00 del mattino.

Durante il periodo scolastico vado al corso di alfabetizzazione, tre volte la settimana: lunedì, mercoledì e venerdì. A scuola studio, cerco di migliorare il mio italiano.

Sono contento di avere una macestra così gentile.

A mezzogiorno c'è il pranzo.

Alle 13.00 vado alla seconda aria. Gioco a carte con i miei amici

Alle 15.00 vado a fare la doccia.

Alle 16.00 vado in area sociale e nella cella n° 19, dove ci sono i miei amici che parlano la mia lingua.

Alle 18.00 vado in cella e dopo pochi minuti arriva il mangiare. Qualche volta non mi piace e non lo prendo.

Alle 21.00 mi cucino qualche cosa e poi guardo la televisione, se non c'è niente di importante me ne vado a letto.

La giornata è sempre uguale, faccio sempre le stesse cose.

Fenif

Perché sono qui?

Perché sei dentro Augustine?

Questa è la domanda che io mi faccio. Quando mi sveglio al mattino. Durante la giornata faccio il lavorante in sezione mattina e pomeriggio e sera. Questo lavoro mi permette di non pensare troppo.

Tutte le notti penso ai miei problemi: si ho sbagliato a spacciare, ma dopo questa esperienza non farò più questo errore.

Io sono qui ed è difficile vivere. Penso sempre a mio figlio per passare il tempo e continuare a vivere.

Perché sono qui dentro?

Perché sono uno spacciatore.

La vita qui è brutta, i giorni non passano, sempre le stesse cose alle stesse ore, sempre le stesse facce: qualche amico se ne va e qualche amico arriva. In carcere si fanno tante cose ma non è come essere liberi.

Lamin

Quando abbiamo visto il carcere abbiamo pensato la nostra vita è rovinata.

Quando sono entrato qui ho pensato che la mia famiglia era rovinata, forse quando uscirò li rivedrò.

Quando ho visto le sbarre ho pensato.

Per quale motivo sono qui?

La nostra vita in carcere

Solo e lontano

Egredi signori visitatori, io sono un detenuto del carcere di Ivrea.

Siamo al quarto piano, così almeno dalla cella si vede qualcosa.

La nostra vita qui non è come molta gente pensa; sì, lo stato ci mantiene, ma con il minimo indispensabile: due rotoli di carta igienica, una saponetta, una spugna, uno straccio e gli sgrassatori per lavare la cella.

In cella passiamo diciotto delle ventiquattro ore giornalieri.

Le misure sono di metri 2,50 per 3,50, più il bagno di metri 1 per 3,50, nello spazio c'è il letto a castello, due tavolini fissati al muro e quattro armadietti, sempre fissati al muro, due per i vestiti e due per cose come dentifricio, crema da barba, lamette, bagno schiuma, shampoo, tutte cose che ognuno si compra dalla spesa settimanale.

Ci sono quelli che riescono ad andare

avanti, ma ci sono quelli che non hanno proprio niente.

Il mangiare è quasi sempre uguale, ma chi può si fa da mangiare lui comprandosi le cose.

Fortunatamente abbiamo le sei ore di aria, calcio, palestra, scuola, musica, legatoria.

Le cose che vanno di più sono calcio e palestra, comunque ci diamo molto da fare per tenerci in forma, anche perché in cella non abbiamo molto da fare, solo scrivere, leggere e studiare adesso che la scuola sta per finire.

Sono contento di poter essere di aiuto per dire la situazione che si trova nelle carceri italiane, che sono sempre più affollate.

Dimenticavo la cosa più importante: la televisione, che ci fa passare più in fretta il tempo: almeno ascoltiamo qualche notizia sperando che arrivino quelle che ci fanno sperare nella riduzione delle pene.

Io sono Nabil. Ho scritto questa lettera per dire che cosa sento qui dietro le sbarre.

Per prima cosa lo so che ho sbagliato, lo so che ho fatto una cosa brutta, però era un momento in cui ero senza soldi, senza niente, neanche per pagare l'affitto.

Posso fare tutto per non dormire in strada.

Sono finito in carcere, ma è la prima volta, però se io sapevo che cos'è il carcere, giuro su Dio che non toccavo niente.

Se anche dormo con mia moglie nella strada, se anche muoio dalla fame, non faccio niente perché con la mia famiglia non parlo da quando sono entrato in questo carcere di Ivrea e soprattutto ho il contratto-fattura del telefono e però purtroppo loro dicono che questa non è la mia famiglia e sono regolare, non sono entrato senza documenti in Europa.

Seconda cosa: ho fatto una richiesta di avvicinamento per i colloqui, non una ma cinque volte, e purtroppo senza risposta e quando ho parlato con loro, mi hanno detto che c'è sovraffollamento: devo aspettare e fino adesso cinque mesi senza risposta.

Terza cosa: mi sono sposato e ho tutto: mia moglie lavora e abbiamo una casa, è regolare anche mia moglie con cittadinanza italiana.

Ho fatto richiesta degli arresti domiciliari e me li hanno rifiutati cinque volte, ancora non capisco il motivo perché dicono che in carcere c'è sovraffollamento e perché hanno rifiutato la mia richiesta.

Quarta cosa: questo carcere non è per una persona con una condanna lunga perché non c'è lavoro, non c'è dove passare il tempo e soprattutto ci sono alcune persone senza rispetto, però se noi facciamo qualcosa è sempre colpa nostra.

La regola di questo carcere è "fai la tua condanna senza parlare".

E quando arriva la fine-pena per uscire viene chiamata la polizia per portare chi esce al centro di accoglienza



Giorno dopo giorno sempre qui dentro

Said

Dopo che ci è stato chiesto di descrivere una parte della vita che affrontiamo giorno dopo giorno qui dentro, ho dovuto analizzare me stesso e mi sono chiesto: Come si può vivere lontano dalle persone che ami?

Come si fa a immaginare il viso dei propri figli che mese dopo mese crescono e il loro aspetto cambia?

Cosa sono il dolore, la sofferenza?

In ogni caso, facendo la mia autoanalisi mi sono reso conto che mi trovo in prigione e che, psicologicamente, la parola prigione ci indica il luogo in cui si imprigiona il corpo.

A questo punto diventa per me difficile credere che la mia mente sia libera in questo piccolo strano mondo, la vita si dimentica a causa dei piccoli episodi che ci allontanano dalla realtà e l'amore



per chi amo rende le mie giornate qui dentro indeterminabili.

Beh, non so proprio cosa dovrei scrivere.

A proposito lo so che non è paragonabile il sistema carcerario italiano a quello di altri paesi dell'UE, ma rispetto all'esperienza vissuta per poco tempo nei carceri del Belgio posso dire che le carceri italiane non hanno i requisiti per un confronto con quelli europei e questo lo dimostrano le varie sentenze della corte di Strasburgo, e quindi, già il fatto in sé e per sé, racconta la realtà della vita che si vive nei carceri italiani.



In queste pagine ci sono le foto della sesta edizione "la Fiera della parola" tenutasi a Ivrea, Villa Casana il 5-6-7 giugno 2009

Giulia di Barolo e la "Misericordia"

Massimo Boccaletti

A mia madre

Tarik

Piccole lacrime solcano il tuo viso, lacrime invecchiate dal tempo scendono

con il loro carico di verità, trasparenti come il tuo amore.

Lacrime che raccontano il tuo viaggio solitario e ricche d'amore.

Sempre pronte ad asciugare la mia sete, lacrime che non hanno mai chiesto nulla.

Lacrime sul mio viso, con il rimorso del tempo passato, in cerca di meraviglie sognate, false fantasie e amori immaginari.

Lacrime sul mio viso, a stento trattenute per il tempo perduto e l'amore mai dato, Lacrime sicure del tuo perdono.

Mamma, sei la mia vita e ti porto sempre nel cuore

Continua con questo numero la serie di articoli dedicata alla Marchesa Giulia di Barolo, una delle figure più illustri dell'800, di cui è in corso la causa di beatificazione.

Discendete da una mobilissima famiglia, personaggio assai influente nella Torino di primo '800, ebbe molto a cuore la sorte dei detenuti e si diede attivamente da fare per sollevarne le condizioni che all'epoca erano veramente precarie.

Lavorò ad un progetto di riforma delle carceri, assolutamente rivoluzionario per quei tempi, che venne ufficialmente adottato dal Ministro della Giustizia e preso a modello anche in Gran Bretagna, potenza allora dominante.

L'articolo qui riportato è tratto dal volume di Ave Tago "Giulia Colbert, Marchesa di Barolo" edito nel 1997.

Alcune detenute, sentendo che era venuta "per predicare" manifestarono il loro dispetto gridando e cantando, per disturbare la conversazione che Giulia aveva con le altre.

La Marchesa allora rivelò una sapienza pedagogica che solo chi ama, veramente possiede: "Dissi che non avevo voluto turbare i loro canti, che avevano un grande bisogno di distarsi, ma che speravo che avremmo trovato in seguito qualche altro modo con cui divagare i loro tristi pensieri. Durante i primi giorni di frequentazione del carcere, la sua preoccupazione fu quella di portare sollievo alle malate e stabilire una relazione con le altre.

Si adoperò anche per creare un clima di silenzio e tranquillità, attuando un metodo da lei stessa descritto: "L'attenzione che ponevo io a parlare sottovoce stabili, poco a poco il silenzio, giacché il modo di farsi ascoltare da persone che gridano è quello di abbassare la voce e non sforzarsi di alzarla più di loro.

Tale mezzo esige molto tempo e pazienza, ma dispone infallibilmente alla quiete e alla calma".

Questa sua grande pazienza le permetteva di realizzare la sua azione

pedagogica, senza la pretesa di ottenere risultati immediati.

La presenza qualificata della Marchesa provocò l'irritazione dei secondini che per scoraggiarla prolungavano la sua permanenza nelle celle afose e maledoranti oltre il tempo stabilito.

Così però ottennero il risultato contrario a quello sperato, perché la marchesa poté dedicare più spazio al rapporto educativo con le detenute...

La gioia di potersi dedicare a tante sventurate non le impedisce di avvertire tutte le difficoltà dell'impresa.

Con l'abituale sincerità riconosce che forse la stessa difficoltà la eccitava.

E commenta: "Dio si serve di tutto, anche dei nostri difetti per condurci al bene.

Ciò che è infatti così semplice e mi sembra tale oggi, mi sembrava allora qualcosa di grande.

Io gioivo nel mio intimo del silenzio e del segreto che accompagnavano quell'opera buona..."

Ella interpreta quel suo atteggiamento riconoscendone il male.

"Provavo come un sentimento di gelosia. In seguito feci in modo da espriare ciò".

"Volontà e fiducia!" lo dice lo psicologo del Ser.T.

Abbiamo intervistato Enrico Bellone psicologo del Ser.t. dal 2001 che ha conseguito la laurea in psicologia e la specializzazione in psicoterapia.

Prima di arrivare ad Ivrea ha fatto un tirocinio per un anno presso il gruppo "Abele" di Torino.

Fa parte dell'equipe della sezione 1° livello (sezione dedicata al trattamento di detenuti tossicodipendenti), segue parallelamente i detenuti con identiche patologie nelle sezioni comuni e prossimamente andrà a lavorare a Torino, all'Istituto minorile Ferrante Aporti.

A cura di: Gianluca Filippi

Che cos'è un Ser.t. e a cosa serve?

Il Ser.t. è un servizio pubblico con accesso libero e gratuito, in cui viene tutelato l'anonimato di chi ne fa ricorso, ove si svolgono compiti di prevenzione, di diagnosi, di cura e di trattamento e di persone che hanno dipendenze, con supporti medici, psicologici, sociali, educativi e pedagogici.

Le dipendenze non sono relative alle sole droghe, ma anche all'alcool, al vizio del gioco e, ultimamente, in alcune sedi, anche contro il tabagismo.

Com'è strutturato il suo lavoro nel carcere?

In primo luogo il medico si assicura che la diagnosi di tossicodipendenza del detenuto sia reale con esami oggettivi: controllo di urine, prelievi del sangue, esame del capello.

Se le ritiene necessaria, imposta ed eventualmente somministra la terapia per sopperire le astinenze. Di solito si tratta di farmaci quali metadone, ansiolitici, antidepressivi, alcover (per alcolisti) sotto la guida delle tabelle che indicano le dosi ne-

cessarie per una diminuzione graduale fino alla disintossicazione totale.

Contemporaneamente gli si affianca uno psicologo e/o un educatore o un assistente sociale del Ser.t. del territorio. Secondo la disponibilità dei posti e in accordo con il Ser.t. di appartenenza, su richiesta scritta viene messo in graduatoria e assegnato alla sezione di 1 livello, (quella destinata ai tossicodipendenti) a seconda del programma che vuole intraprendere.

Qual è il suo ruolo e le caratteristiche dei suoi compiti?

Come psicologo devo cercare di conoscere le persone, percorrere insieme con loro alcune tappe della vita legate alla tossicodipendenza e finalmente orientare l'utente in progetti di ricupero o fuori dal carcere (comunità terapeutiche, affidamenti territoriali) o all'interno (ad esempio nella Comunità Arcobaleno presso il carcere delle Vallette) Attraverso gli strumenti dei colloqui individuali e dei gruppi psicologici.

Che rapporto si crea tra operatore ed utente?

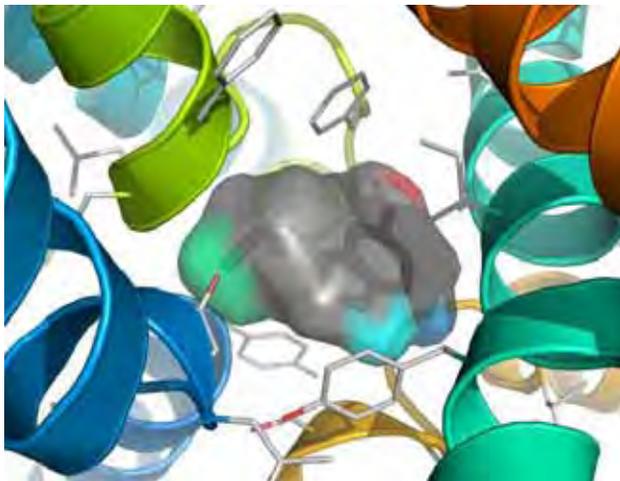
Dipende dalle varie situazioni: con alcuni cresce la fiducia e quindi la possibilità di un sostegno psicologico.

Con altri invece il rapporto è più superficiale forse perché non si riesce a creare la giusta atmosfera e quindi diventa problematico il lasciarsi andare, affidarsi per aprirsi maggiormente e parlare dei problemi personali.

Com'è organizzata la sezione di 1 livello?

Nella sezione di 1 livello gli utenti sono indirizzati e seguiti con più costanza nella progettazione ed attuazione di programmi idonei alle personali situazioni socio-familiari, atte alla riabilitazione e reinserimento.

Oltre ai colloqui individuali e ai gruppi psicologici si svolgono gruppi di qualità della vita con educatori e animatori dell'equipe ser.t., in cui si trattano argomenti di problemi perso-



nali, di convivenza e problemi relativi alla detenzione.

Si propongono iniziative, esigenze, necessità ed attività per vivere meglio la routine carceraria.

Ci sono gruppi sanitari con una dottoressa del ser.t. riguardanti prevenzione, patologie come h.i.v., epatiti, norme igieniche, informazioni per effettuare esami, controlli, visite, nozioni di pronto soccorso ecc...

Vi è un giorno settimanale in cui con un animatore si segue il cineforum, ovvero si vede un film in dvd che tratta particolari argomenti e si commenta insieme, confrontando i messaggi e emozioni recepiti.

Pensa che ci siano problemi di ordine organizzativo in proporzione al numero di utenti e al numero di operatori ser.t.?

Attualmente sì, perché sono molti gli utenti e i richiedenti di supporto mentre di riflesso alcuni operatori prestano servizio sia in istituto che in ambulatori esterni.

Quindi è difficile far fronte in modo omogeneo a tutto ciò (ed il sovraffollamento delle carceri non è certo d'aiuto... anzi!)

Qual è il suo tempo materiale a disposizione nell'Istituto e come si organizza per seguire gli utenti?

Ho 30 ore settimanali lavorative nell'istituto, dal lunedì al venerdì, per colloqui individuali i seguenti orari: 9:15- 11:30 e 13:30 -15:15.

In rapporto ai numeri degli utenti che hanno più bisogno, devo dare priorità a coloro che appaiono più in difficoltà tenendo presente degli orari da far combaciare con la sorveglianza, la riunione settimanale dell'equipe, i colloqui con i ser.t. di appartenenza degli utenti, e gli impegni vari dei medesime (scolastici, lavorativi ecc...)

Come operatore ser.t. in veste di psicologo che segue l'utente nella carcerazione riesce a portarlo al termine della pena a costruirsi delle difese e solide basi per non ricadere nel tunnel e ricommettere reati?

L'obiettivo è molto arduo e con l'esperienza nel tempo l'obiettivo si ridimensiona sensibilmente.

È prioritario che sia la persona stessa a metterci tutta la volontà e di conse-

guenza con il mio nostro supporto, lo stesso può maturare scelte differenti, costruttive, di riduzione del danno o smettere completamente.

Com'è cambiato il tossicodipendente di 10/15 anni fa, e quello di oggi?

Oggi ci sono più politossicodipendenti: prima era di largo consumo l'eroina, mentre oggi si consuma più cocaina, associata ad alcool per esempio. E poi droghe sintetiche (ecstasy, chetamina ecc...)

Nella realtà locale in effetti i consumi sono molto ridotti rispetto alle grandi città, e soprattutto consumatori di queste sostanze raramente arrivano al ser.t..

Qual è il suo punto di vista su alcool e droghe in generale?

L'alcool, come altre droghe, altera l'equilibrio psicofisico e come tale comporta problemi perché sostanza caratterizzata da tolleranza.

L'alcool dal punto di vista sociologico e legale è tollerato, mentre dal punto di vista medico è molto più dannoso a livello di abuso-dipendenza.

Narco-sale e cannabis terapeutica: possono essere deterrenti o soluzioni?

Certamente possono essere soluzioni dopo periodi significativi di sperimentazione; ma nel nostro paese l'approccio culturale alle droghe rende molto difficile la loro realizzazione, o anche solo la sperimentazione.

Pensa si possa fare qualcosa in più per migliorare l'opera riabilitativa dei detenuti tossicomani e se sì, che cosa?

Sicuramente concedere più affidamenti e misure alternative potrebbe aiutare molto.

A livello intramurario più monitoraggio in strutture di primo livello, separate dalle sezioni comuni, più organizzate e con più attività mirate alla continuità della vita normale negli istituti, prima dell'approccio con la normalità del mondo oltre le mura.

Il Ferrante Aporti è il suo prossimo impegno professionale: quali sono le sue prospettive e che aiuto darà ai minori?

Soprattutto come sostegno alla detenzione e di attuazione di altre progett-

zioni con i servizi del territorio. Non lavorerò come operatore ser.t. ma come psicologo. Certamente avrò molte difficoltà sia per il fatto che nell'istituto minorile la quasi totalità degli stessi è straniera, e sia perché purtroppo gli stessi hanno meno possibilità di accesso a usufruire di borse lavoro e di studio, ecc.. Lavoreremo molto con i mediatori culturali, tanto per problemi di lingua, quanto per comprendere meglio la cultura del migrante per meglio intervenire e lavorare con e per loro.

Che cosa vorrebbe dire a che verrà a ricoprire il suo ruolo nell'Istituto?

Molta pazienza (per le limitazioni del contesto (attese, regole, ecc...) grinta, disponibilità, predisposizione a lavorare con e per gli altri.

Tolleranza alle frustrazioni o delusioni legate a progetti che non vanno in porto, oppure dinanzi a relazioni difficili con qualche utente o in generale.

Che giudizio da al suo operato fino ad oggi?

Abbastanza positivo, soprattutto perché ritengo di averci provato (relazione-fiducia-cambiamenti) in buone parti delle situazioni.

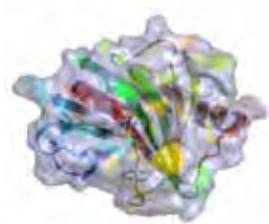
Ciò che mi gratifica e a personale soddisfazione è l'aver constatato che alcuni sono riusciti ad effettuare un cambiamento positivo.

Per terminare, un messaggio ai suoi colleghi, al personale e ai detenuti utenti e non dell'istituto?

Mi dispiace allontanarmi per le relazioni costruite nel tempo all'interno dell'istituto.

D'altra parte forza e coraggio per non mollare mai, sapendo e contando che nella vita di ognuno vi è sempre la possibilità di operare dei cambiamenti e scegliere altre strade.

Auguri a tutti quanti.



I pugni che fanno bene: quando il ring insegna la vita

Antonino Monaco

Al compianto Saverio Taverna Direttore tecnico F.P.I. Piemonte

Nel Vecchio Stadio Comunale di Torino salivi una scalinata aprivi una porta...ed entravi in una piccola palestra che odorava di antico. Al centro c'era un ring.

Appena entravi sentivi il rumore delle corde, i pugili che saltellavano le facevano roteare e fischiare, i guantoni picchiavano sacchi mezzi squarciati che il maestro ogni tanto ricuciva a mano, la "Pera" dava il ritmo come un tamburo impazzito, avresti sentito i preparatori urlare mentre incitavano i ragazzi a dare il massimo, a picchiare più velocemente possibile ed uno che diceva: "Chi picchia per primo picchia due volte!" Avresti visto un signore di 80 anni dentro una tuta da ginnastica che, prendendo in giro qualcuno, dava lezioni di vita e spiegava tecniche di pugilato.

Era il maestro Saverio Taverna. Il suo ufficio sembrava un museo della "Nobil Art". Dentro c'erano foto, trofei, medaglie, scarpette e guantoni del dopoguerra che non era riuscito a vendere a nessuno. Sul quadrato del ring avresti notato due giovani che si prendevano a pugni e non avresti capito il perché.

Notai tutte queste cose la prima volta che entravi al Boxing Club Torino.

Ne rimasi stupito ed affascinato nello stesso tempo ma dentro la mia testa sorgeva una domanda: "Perché tanta rabbia?" Forse per dare una risposta a tale interrogativo ritornai nella vecchia palestra che per molto tempo... diventò la mia seconda casa. Quando mi iscrissi il maestro di disse: "La dote più bella che può avere un pugile è l'umiltà, qui si impara a diventare degli uomini e non dei bulli violenti!"

Iniziai a tirare i primi pugni timidamente, poi a prepararmi adeguatamente, a fare i primi match, a perdere e a vincere. Diventai anche un piccolo campione. Imparai ad essere umile proprio come mi avevano insegnato, ogni volta che finivo un incontro a prescindere dall'esito,



incrociavo i guantoni con l'avversario per un abbraccio sincero. Mentre correvo intorno allo stadio, e su e giù per le gradinate imparavo a soffrire e a dare il massimo. Ore ed ore di duro allenamento finalizzate solo per quel momento: il suono della "campanella", per dare inizio al vero esame. Dopo di che non potevi più nasconderti, si vedeva se eri un perdente o un vincente, se ti eri preparato bene potevi perdere con dignità, diversamente finivi K.O.

Finalmente dopo tanti anni aver lasciato la boxe, è diventato tutto più chiaro, ho capito cosa imparavo in quella palestra; nella vita come sul ring forse non devi essere un bravo combattente?

Tenere sempre la guardia alta esser sempre preparato, non c'entrano

niente la rabbia o la violenza, l'unica cosa che conta è dare il massimo in ogni situazione combattendo correttamente.

Ancora oggi quando mi capitano momenti duri e sono in difficoltà penso a quando impaziente aspettavo il suono della campanella e mentre cercavo di allontanare le paure mi ripeteva: "Sono forte, sono pronto e non andrò giù".

Sul "quadrato" non sono mai andato al tappeto, mentre nella vita molte volte.

Comunque mi sono sempre rialzato.

Nel vecchio stadio c'era una palestra, uscivi di là dopo un duro allenamento magari con un occhio nero o con un naso che insanguinava, Non ti saresti sentito un violento ma soltanto un

Il decreto sicurezza è efficace o solo una confusione in più?

Antonio Bova

Nel quotidiano "Il sole 24 ore" Guido Neppi Modona traccia le linee guida del Decreto legge parzialmente recepito dal Governo il 20 febbraio 2009.

L'approvazione del Senato della Repubblica sul "pacchetto sicurezza" pone sostanzialmente l'accento sull'inasprimento delle pene e sulla custodia cautelare in carcere, con cui il Governo mira a rafforzare la precorsa campagna elettorale, taciando i flussi e i reflussi di un popolo sdegnato dai fatti di cronaca nera. Fors'anche per infondere quel senso di giustizia e sicurezza le cui cronache invadono i notiziari, e dare spazio a quel codice che sembra riemergere dal trapassato. In effetti, l'originalità del pacchetto non si distingue per le pene certe e il loro inasprimento, ma per l'attinenza al desueto Codice Rocco del 1930, il quale nulla apporta alle nuove variabili del sociale.

Il decorso storico prende



corpo con il disegno di legge approvato dal Consiglio dei Ministri il 6 febbraio. Nei 36 articoli di modifica al processo penale, appare difficile cogliere il filo conduttore che li concatena.

Ben lontani da quell'obiettivo, le cui cerimonie inaugurali nell'anno giudiziario hanno sottolineato forza propositiva e accelerazione al processo penale.

Punto di forza del Governo appare la volontà persecutoria diretta allo svuotamento dei poteri del Pubblico ministero, le cui indagini decorrono con inizio di deposito delle relazioni di Pubblica Sicurezza. La figura del Magistrato quale impiegato del Ministero di giustizia con competenze autonome, viene a limitarsi nell'applicazione delle notizie di reato, limitandone, di fatto, le iniziative personali della ricerca alle ipotizzate sanzioni applicative.

Il dibattito parlamentare in commissione di giustizia proseguito in aula nel corrente mese, volgeva a disciplinare il delicato tema delle intercettazioni telefoniche; argomento di contrapposte e conflittuali discussioni politiche.

Oggetto di disputa i seguenti punti: La disposizione delle intercettazioni solo se si presuppongono gravi indizi di colpevolezza; il breve periodo di durata delle intercettazioni stabiliti per legge; il divieto di pubblicare sino a dibattito qualsiasi notizia sul contenuto delle indagini a tutela e riservatezza degli estranei al procedimento.

La contraddittorietà del punto primo emerge dalla finalità delle stesse, che mirano ad ac-

certarne le reali responsabilità penali di autori anonimi nel quadro d'indagine, evidenziando in taluni casi, figure di rilievo nella operazione investigativa. Il limite della breve durata delle intercettazioni esposto al punto secondo, preclude la continuità delle stesse destabilizzando un'operazione d'indagine, ponendo il PM a rinnovare richiesta motivata al GIP (Giudice delle indagini preliminari) che ne accorda sulla base delle apportate motivazioni nulla osta. Il diritto costituzionale di informare ed essere informati di cui al punto terzo, sovverte limitandone, di fatto, la libertà di notizia; la tutela delle persone lambite da un'operazione in atto appare celare un disegno politico di tutela.

L'offuscato pacchetto di sicurezza disegna uno svuotamento dei poteri del PM; la vanificazione delle intercettazioni telefoniche; l'eliminazione del diritto di cronaca giudiziaria, diradando la foschia dell'incomprensione in una visione chiarificatrice dell'obiettivo del Governo, tendente ad assicurare protezione e incolumità agli appartenenti alla casta dei protetti. Le finalità della nebulosa sollevata da una guida politica con attitudini riflessive, detta gravami a un popolo usurpato della sua sovranità.

Nel mese di marzo Giovanni Negri nel menzionato quotidiano titolava; **I penalisti: il Pm non cerchi i reati.**

Le Camere penali giudicavano positivamente, in un denso documento, il disegno di legge sul processo approvato da Governo sulla distinzione di ruoli tra il Pm e la polizia



giudiziaria. Soprattutto per quanto riguarda la ricerca della notizia di reato, avvalata da quella riforma che tenderebbe all'obiettivo massimalista di scrivere un nuovo codice di procedura; per gli avvocati meglio mettere l'attuale nelle condizioni di operare con disegni mirati e senza travolgere l'aspirazione del 1988; i binari da rafforzare: il dibattimento come luogo naturale di formazione della prova e la razionalizzazione dei riti alternativi. I penalisti sottolineano l'incompatibilità della funzione del Pm che verrebbe, essendo giudiziaria, ad esercitarsi soltanto sulla base di una notizia di reato già acquisita.

In caso contrario si configurerebbe come "funzione amministrativa di controllo sull'attività degli organi politico-amministrativi"; inoltre, risulterebbe fuori sistema e potenzialmente produttrice di gravi deviazioni avvertono le Camere Penali.

Diversamente è la distinzione dei ruoli sulla funzione svolta fra il Pm e la Polizia, tale da porre sovrapposizione tra indagini e iniziative se non sarà imposto un vincolo stringente d'informazione della polizia all'autorità giudiziaria.

Meno convincente appare alle Camere l'allargamento delle maglie sul criterio di ammissibilità della prova. Il disegno di legge circoscrive il potere giudiziale di esclusione al solo caso di prove manifestamente superflue, attribuendo alla difesa il diritto a ottenere l'ammissione dei mezzi.

Una norma che sulla carta doveva incontrare il favore dei penalisti, che però mettono l'accento sul possibile profilo

d'illegittimità costituzionale per la violazione dell'art. 111 sotto l'aspetto della ragionevole durata del procedimento penale.

Cancellare il potere di selezione delle richieste probatorie significa, ricordando le Camere penali, privare il giudice di uno strumento di protezione importante contro iniziative solo dilatorie.

Il "pacchetto sicurezza" approvato in data 30/05/09 dal Senato della Repubblica con decreto di legge n. 733, concernente le disposizioni in materia di sicurezza pubblica interpreta la volontà di Governo.

Nei 55 articoli che disegnano integrando e/o abrogando le norme in materia penale proponiamo commento, tale da rendere comprensibile il contenuto; stimolando il senso critico ad una più ampia lettura contestualizzata alla contemporaneità degli andamenti sociali, politici, economici, culturali.

Le frasi evidenziate integrano i commi, le abrogazioni, i riferimenti e le aggiunte nel codice penale e procedura penale.

Libro I dei reati in generale (codice penale)

Titolo III del reato

Nel Capo II delle circostanze del reato, l'articolo 61, (Cir-

costanze aggravanti comuni) primo comma del codice penale, il numero 5) è sostituito dal seguente: «5) *L'aver profittato di circostanze di tempo, di luogo o di persona, anche in riferimento all'età avanzata, tali da ostacolare la pubblica o privata difesa*». Il primo comma dell'art. 61 c. p. recita: Aggravano il reato, quando non ne sono elementi costitutivi o circostanze aggravanti speciali; individuate dalle enumerazioni progressive.

L'aggravante integrata in netto evidenzia l'evolversi nell'ambiente sociale di delitti perpetrati a danno e di cittadini indifesi.

Il n. 11-bis si intende riferita ai paesi non appartenenti all'Unione europea e agli apolidi.

Con l'ammissione di nuovi Stati nell'Unione Europea, l'art. 11-bis precisa l'applicazione dell'aggravante ai non appartenenti all'Unione.

Dopo il numero 11-bis, è aggiunto il seguente: «11-ter) l'aver commesso il fatto ai danni di soggetti minori all'interno o nelle immediate vicinanze di scuole per l'infanzia e istituti d'istruzioni e formazione di ogni ordine e grado».

L'integrazione dell'art. 11-ter rileva la diffusione di delitti in ambienti didattici, la cui concentrazione d'individui facilita il profitto illecito.

La redazione

Direttore responsabile: Deda Acacia Peyrani

Fondato da: Santino Beiletti

Responsabile redazione interna: Tarik Zatar

Redazione: Mario Cussarini - Tarik Zatar - Bova Antonio - Gianluca Filippi

Collaboratori esterni: Giuliana Bertola - Massimo Boccaletti - Raffaele Orso Giacone - Denisa Garrone
Mariella Ottino - Giulio Tassi -

Con la collaborazione di: Bruno Pisano - Valter Vargiu

Spedizione e logistica: Giuseppe A. - Aurelio C.

*Stampato nella tipografia della Casa Circondariale di Ivrea
C.so Vercelli 165 - Ivrea (To) tel. 0125 614374 - fax 0125 615210*

Grazie a Opera Barolo



Via delle Orfane, 7 - 10152 Torino
Tel. 011 4360311 - Fax. 011 4310332

Società San Vincenzo De Paoli

